

# LA PACE DURATURA CHIAMA LE OPPOSIZIONI A SCEGLIERE

ELENA BASILE

Una delle caratteristiche comuni al Sud globale, alle potenze del surplus attaccate dalla belva ferita del capitalismo finanziario, è rappresentata dalla pazienza strategica. La Russia, la Cina non rispondono alle provocazioni, a volte non esercitano la deterrenza attesa dai molti e confidano che il tempo giochi a loro favore.

La Russia ha tuttavia avvertito attraverso il suo ministro della Difesa che un attacco terroristico, condotto da ucraini e alleati Nato, contro la parata militare in programma a Mosca il 9 maggio, avrebbe come conseguenza una rappresaglia durissima anche contro gli alleati di Kiev. Una dichiarazione che qualora le linee rosse non vengano rispettate violerebbe Mosca all'azione. Fino ad oggi tuttavia, nonostante le critiche aperte del politologo Karaganov e del direttore del Valdi Club Bordahev, la Russia ha incassato gli attacchi alla leadership, allo stesso Putin e alle infrastrutture civili, reagendo con una mano legata dietro la schiena. La superiorità militare aerea permetterebbe bombardamenti a tappeto, decapitazione della leadership di Kiev, rappresaglie sugli alleati. Sulla stampa occidentale non è riconosciuta la cautela russa che si astiene dai massacri del popolo fratello ucraino. Allo stesso modo se Mosca reagisse, i

falchi ne approfitterebbero per descriverne la rappresaglia come "non provocata" e essa fornirebbe il pretesto a scandinavi, baltici e polacchi per sostenere l'attacco diretto alla Russia, per quanto folle questo possa sembrare. Putin preferisce quindi lasciare che il tempo e le sanzioni destabilizzino l'Europa e il fronte occidentale e indeboliscano ulteriormente l'Ucraina.

La Cina è riluttante a esercitare una vera e propria deterrenza. Teme l'imprevedibilità dell'impero in declino e spera che il tempo passi alla egemonia di Pechino, iscritto nella tendenza storica attuale, si compia senza bagni di sangue. Interviene tuttavia nel conflitto di cui è vittima l'Iran per mitigare gli obiettivi di Teheran e sostenere una mediazione basata sull'apertura dello stretto di Hormuz e la sospensione

ne delle sanzioni occidentali. Rimanda tuttavia al mittente le pressioni mediesi di Trump e non accetta di sottostare alle sanzioni unilaterali. Insieme alla Russia difende l'accordo sul nucleare che permetta all'Iran l'arricchimento dell'uranio a fini civili e il deposito dell'uranio arricchito presso Paesi amici. Si rende disponibile, con mille paletti e senza lasciarsi trascinare in guerra, a garantire con l'Onu la non aggressione dell'Iran.

I comportamenti ondivaghi degli Usa, al netto dell'instabilità mentale del presidente e delle dichiarazioni funzionali all'arricchimento delle lobby finanziarie, sono dovuti ai messaggi che anche attraverso l'intelligence pervengono a Washington da Mosca e Pechino. La libera circolazione dello stretto di Hormuz è un interesse essenziale cinese. Le conseguenze sull'economia mondiale sono tali da portare alla depressione economica. Gli Stati uniti del resto hanno posto fine al blocco delle navi iraniane dopo le prime rappresaglie sulle navi americane e sulle raffinerie emiratine. L'uscita di Abu Dhabi dall'Opec al fine di superare, data la crisi economica, la quota di 3,5 milioni di barili è la conferma dal punto di vista geopolitico della progressiva distanza degli Emirati, ormai

pedina israeliana, dall'Arabia Saudita.

L'obiettivo massimalista iraniano di attaccare la struttura dei petrodollari e di ottenere il ritiro degli Usa dal Golfo Persico viene mitigato dagli alleati di Teheran al fine di pervenire alla mediazione. Trump potrebbe, nel mondo della post verità, pur non avendo conseguito nessun obiettivo (regime change, arricchimento zero di uranio, drastica riduzione della difesa missilistica, fine delle alleanze con Hamas, Hezbollah e Yemen), descrivere la sua effettiva vittoria come una vittoria, vantando le concessioni iraniane sul trasferimento dell'uranio arricchito e la rinuncia al nucleare bellico, in realtà già fatte l'anno scorso nei negoziati di Ginevra. L'apertura dell'economia iraniana in un mondo sano rappresenterebbe un beneficio per tutti. Si tratterebbe per una pace duratura nel mondo, di rinunciare alle politiche neoncon di controllo dei flussi energetici per continuare il dominio unipolare e colpire il rivale sistemico. La dipendenza di ucraini e europei e il loro utilizzo in una proxy war contro la Russia è replicata nell'interruzione di flussi energetici verso il Giappone, il Vietnam, le Filippine, in un proxy nella guerra contro la Cina. Rinunciare a questa strategia e al condizionamento della lobby americana di Israele, (variabile impazzita che vuole la guerra permanente) è la strada per uscire dalla minaccia nucleare e accettare la cooperazione nel mondo multipolare. L'opposizione al governo Meloni e la diplomazia europea sono in grado di sostenere questa scelta cruciale?



## IL SABATO DEL VILLAGGIO

GIOVANNI VALENTINI



## Libertà di informare: un contratto contro le destre al comando

Fu Berlusconi a rappresentare un modello per l'autoritarismo del XXI secolo, fondato sull'asservimento dei media e l'attacco sistematico a giudici, magistrati e giornalisti che cercavano di smascherare la sua corruzione.

(da "Strongmen" di Ruth Ben-Ghiat - Castelvecchi, 2026)

Era una facile profezia quella che scrissi, 17 anni fa, in un libro per Longanesi intitolato *La sindrome di Arcore* (2009), avvertendo che "il berlusconismo può sopravvivere a Berlusconi e, anzi, senza di lui può essere perfino peggio, a giudicare dall'assortita compagnia dei suoi epigoni e dei suoi imitatori". Basta guardarsi intorno per constatare che purtroppo quel fenomeno sociale e politico incarnato dall'ex Cavaliere s'è radicato in Italia e s'è diffuso anche all'estero. Non a caso si fonda, com'era chiaro fin da allora, sul controllo dei media e in particolare della televisione. Ora è vero che, per citare un proverbio popolare, non c'è mai limite al peggio. Ma soltanto l'ipotesi - al momento, smentita - che la figlia Marina possa ripetere la faticata "discesa in campo" paterna per guidare Forza Italia, e magari ridimensionare il potere di Giorgia Meloni o addirittura contenderglielo, rischia di assumere i contorni di un incubo. Ha fatto bene il saggio (e fedelissimo) Fedele Confalonieri a esorcizzare subito questo spettro, nel tentativo di scongiurare un conflitto d'interessi di stampo ereditario. Conviene tuttavia premunirsi di fronte a un tale scenario, augurandosi di non assistere al replay del berlusconismo come fosse un'interminabile serie tv.



COMPITI OCCORRE SALVAGUARDARE L'INDIPENDENZA DEI MEDIA CONTRO OGNI INTROMISSIONE

Abbiamo già sperimentato fin troppo, e continuiamo tuttora a sopportare, i danni indotti dalla concentrazione televisiva e pubblicitaria - prima di Fininvest, poi di Mediaset - sul nostro sistema mediatico, sul pluralismo e sulla libera concorrenza. E ancor più, le conseguenze sul sistema politico, sul dibattito pubblico, sulla formazione e sulla raccolta del consenso. Occorre marcare perciò una linea di confine per salvaguardare la libertà e l'indipendenza dell'informazione di fronte a qualsiasi ulteriore invasione di campo. Questo dovrebbe essere un caposaldo del programma - o "contratto" che dir si voglia - con cui il fronte progressista si presenterà alle prossime elezioni: da una riforma organica della Rai, che assicuri al servizio pubblico piena e totale autonomia dal potere politico, a una riforma complessiva dell'editoria per affrancarla dalla soggezione al potere economico.

Nel ponderoso libro da cui è tratta la citazione iniziale di questa rubrica, dedicato al fenomeno mondiale degli "uomini forti", l'autrice stabilisce un parallelo storico fra Mussolini, Berlusconi, Putin e Trump: per arrivare, infine, a Giorgia Meloni, sostenendo che l'elezione di una donna è "la più recente innovazione introdotta dall'Italia nel repertorio dell'autoritarismo". A suo parere, la nostra premier "si è guadagnata una reputazione da leader accomodate e pragmatica in politica estera, mentre persegue una politica interna influenzata da Mussolini quanto da Berlusconi". È a proposito di Sua Emittenza, la scrittrice rileva che "fu lui ad aggiornare il culto della personalità del leader nell'era della televisione satellitare e a sfumare i confini tra realtà e finzione, intrattenimento e politica proprio come ha fatto Trump": due tycoon al governo dei rispettivi Paesi.

Fatto sta che oggi, nel disordine mondiale in cui viviamo, non servono altri uomini o donne forti. "Per contrastare l'autoritarismo - come conclude Ruth Ben-Ghiat - dobbiamo dare priorità alle forme di governo responsabili e trasparenti". E perciò, tornando al sistema dell'informazione, "la democrazia ha più che mai bisogno di eroi e di narrazioni incisive che sappiano raccontare i meriti e i vantaggi delle società aperte".

# "XXI SECOLO" DI GIORGINO SEMBRA IL CANE DA COMPAGNIA DI MELONI

GIANDOMENICO CRAPIS

Si potrebbe dire che XXI secolo, in onda lunedì in seconda serata, è un programma a cura del governo, di tipo istituzionale. Dove la propaganda si spaccia per informazione, ma lo fa in maniera soft. Un modulo ad esempio che né Vespa, Del Debbio o Porro saprebbero inventare. E deve essere questo il motivo per cui Francesco Giorgino gode di una curiosità, e immeritata, immunità dalle critiche anche aspre che politici o commentatori progressisti indirizzano a quelli. Forte di un alto concetto di sé, definisce il suo giornalismo basato solo "su evidenze empiriche", si dice guidato dal massimo "rispetto dei valori supremi della libertà e del pluralismo", sottolinea che "la politica deve lasciare in pace l'informazione". Poi ti accorgi che invece è lui che non lascia in pace la politica, quella al potere, per omaggiarla. In fondo, della trasmissione il giornalista ha fatto un ottimo prodotto da ufficio stampa: fa il punto sull'operato della premier e dei suoi ministri. Settimana dopo settimana c'è sempre una parola buona per il governo: dal cambiamento climatico alla cultura, dallo sport alle crisi internazionali, dalla giustizia all'universo dei social, dalle stragi in Svizzera alla scuola, dal dissesto

Parlandone più di un anno fa scrissi che al confronto *Porta a Porta* di Vespa è la culla del pluralismo. Ma perché, mi chiedo oggi, scomodare sempre il povero Vespa? Giorgino è tutt'altra cosa, e se un confronto s'ha da fare egli è piuttosto un Mario Appelius del nuovo secolo, l'uomo che dalla radio magnificava l'operato del Duce (anche se pure lui alla fine pagò per non avere voluto occultare le sconfitte dell'Asse). A parte due puntate sul referendum, Giorgino proprio non sa cosa sia, non la *par condicio*, ma il semplice pluralismo: finora (va in onda da febbraio) ha ospitato otto tra ministri e vice, più il presidente della Camera, più 4 esponenti della maggioranza (tutti di Fratelli d'Italia) e un inviato del governo. L'anno scorso i ministri erano stati una ventina, più due sottosegretari e sette esponenti di maggioranza e la stessa premier (sei presenze per la minoranza). L'opposizione? Un elemento si direbbe di esclusivo arredamento, di contorno (si son visti solo Ascani, Guerini e Gubitosa), da offrire

la lingua del nostro, sono il meno. Il meglio del conduttore del nuovo secolo lo si vede quando si rivolge agli ospiti: le domande sono come i passaggi di Platini, agli interlocutori basta spingere la palla in rete. Se c'è la Calderone e si parla di salario lui chiede "quand'è che un salario dice giugoslovo?", se c'è Urso sussurra: "Le misure del governo sono in grado di alleviare le difficoltà delle famiglie?": a volte

SERVIZI C'È SEMPRE UNA PAROLA BUONA PER I TANTI, TROPPI, SOTTOSEGRETARI E MINISTRI

fa l'impertinente, ma con giudizio, come quando si rivolge a Valdara diceciogli, ohibò, "te faccio una domanda diretta, perché tanta violenza nelle scuole?", al malcapitato Abodi: "Che significato hanno le Olimpiadi invernali per l'Italia?". Se c'è Mantovano gli chiede "quali sono i provvedimenti del governo contro le dipendenze dai social", mentre se c'è il vicesegretario Leo che rischia di perdersi sul rapporto deficit/Pil, suggerisce complice: "Se invece che 3,1% fosse stato 3,04 saremmo a posto". Se poi irrompe il referendum, è vero, gli elettori hanno detto no ma il governo non voleva e certo mettere i giudici sotto scopa, come dice l'opposizione. Insomma il giornalista vero, si sostiene, deve vestire i panni

